



# Non è la guerra È la fine del mondo

di VALERIA CRIPPA

Verrà l'Apocalisse e avrà il volto della guerra. Come un flagello ineluttabile che grava sull'intero pianeta rendendolo tetro e plumbeo, il conflitto bellico spazza e frantuma l'umanità in *Xenos*, nuovo spettacolo di Akram Khan atteso in prima nazionale a [Romaeuropa](#) (dal 18 al 20 settembre al Teatro Argentina), poi a Torinodanza (il 25 e 26 settembre alle Fonderie Limone di Moncalieri), enti produttori in una fitta cordata internazionale che accosta l'Onassis Cultural Centre di Atene al Sadler's Wells di Londra, l'Hong Kong Cultural Centre al Théâtre de la Ville di Parigi e al Lincoln Center for the Performing Arts di New York. Commissionato da *14-18 Now* (il programma delle arti del Regno Unito per il centenario della Prima guerra mondiale), *Xenos* è per il coreografo britannico d'origine bengalese un canto universale di solitudine che egli affronta in scena in un *one man show* che chiude la serie di spettacoli-assoli.

Carne, sudore, paura e fango impastano un paesaggio scenico desolato e desolante, in cui la ruvida componente materica della scenografia di Mirella Weingarten riflette la condizione scabra dell'uomo in guerra, precipitato in una landa ostile e tirannica che lo esclude e rigetta lontano dalla propria identità più profonda e autentica. Via dalla propria terra, estirpato dagli affetti, dalla famiglia, dalle radici sociali e culturali, l'*homo belliscus* è così sondato da Khan in 65 minuti che sono, allo stesso tempo, una rimessa in gioco totale e un'elegia intimista, in cui il soldato e il danzatore si abbracciano in

un duetto mortale che li estingue entrambi. La testa glabra china in avanti per fendere la ferocia dell'ambiente circostante, le spalle incurvate che già presagiscono la resa, le mani che afferrano una fune sfibrata, Khan avanza sul palco mentre una voce registrata si interroga sulla natura degli spari, sul fuoco dei fucili, sull'identità di respiri affannati. La danza in trincea è un vortice di linee convulse, le mani diventano preghiera nel rito delle mudra (il gesto simbolico delle mani), le braccia si avviluppano intorno alla testa disegnando quesiti irrisolti, le gambe inseguono un'impossibile via di fuga. Rimbombi, raffiche, colpi di tamburo che pulsano al ritmo del cuore. Maschere antigas, lanterne nella notte eterna. Uno contro tutti, il nemico è ovunque e si insinua sotto le ossa. Con tutta la vulnerabilità del fante, l'uomo è carne da cannone, un nome su una lapide; più probabilmente, un milite ignoto. E il *memento mori* diventa un ineludibile richiamo lungo il crinale che congiunge e separa Occidente e Oriente, per gli uomini di ieri e di oggi, nella drammaturgia di Ruth Little che, per *Xenos*, ha attinto agli archivi del XX secolo.

¶

Così è la guerra secondo Akram Khan, il coreografo folgorato dalla danza guardando Michael Jackson, modellato dal rigore vigoroso del *kathak*, la danza classica indiana, liberato dalla creatività sommersa del contemporaneo, battezzato, nel suo darsi alla scena, dagli esempi di Pina Bausch, che egli considera l'eterna madrina della danza, e di Peter Brook,

padrino del teatro: con Brook, Khan aveva lavorato da ragazzo, partecipando a tredici anni al leggendario *Mahabharata* del regista britannico.

Nato e cresciuto a Londra in una famiglia originaria del Bangladesh (il padre gestiva un ristorante indiano), il quarantacinquenne Akram è diventato egli stesso, in diciotto anni di carriera, un riferimento obbligato per una pleiade di artisti con cui ha stretto affinità elettive in scena — dall'étoile Sylvie Guillem alla pop star Kylie Minogue, dall'attrice Juliette Binoche al bailaor di flamenco contemporaneo Israel Galván — e feconde complicità creative: fondamentali gli incontri con il collega Sidi Larbi Cherkaoui, lo scrittore Hanif Kureishi, i compositori Steve Reich e Ben Frost, gli artisti visivi Anish Kapoor e Antony Gormley. A «la Lettura» racconta così lo spettacolo con cui ha vinto il Laurence Olivier Award 2019 per l'eccellenza nella danza.

**In greco antico «xénos» ha il doppio significato di straniero ed estraneo: è la condizione alienante di chi è costretto a combattere una guerra per un Paese che non è il proprio, come accadde ai soldati indiani delle colonie arruolati nelle file dell'esercito britannico durante i conflitti mondiali. Come accadde a marocchini e algerini nell'esercito francese o agli ascari in quello italiano. Accostando il tema bellico da questo punto di vista, lei pone l'accento sull'idea di dissociazione nella guerra...**

«Sì, c'è una forte componente di alienazione nel combattere per un Paese che non è la tua terra madre. Sono sicuro che una parte dei soldati coloniali ha vissuto la guerra così. A questo si aggiungeva un

profondo senso di disillusione perché molti di loro erano convinti, andando al fronte, che quello sarebbe stato un momento di cui essere orgogliosi, combattendo per l'Impero. Non tutti, ma alcuni sicuramente, soprattutto i più giovani, sia che provenissero dalle colonie oppure no, si arruolarono con il miraggio di vivere un'esperienza esaltante, come se la guerra avesse un'aura romantica».

**C'è un momento in «Xenos» in cui si sente una voce che sussurra: «Non è la guerra, è la fine del mondo». Pensa che la Prima guerra mondiale sia stata subito dai soldati provenienti dalle colonie indiane come se fossero giunti gli ultimi giorni del pianeta?**

«Credo che questa frase rifletta perfettamente una condizione comune a chiunque vada in guerra, che sia indiano oppure no».

**In quella frase si nasconde un riferimento autobiografico? In questo momento della sua vita professionale lei affronta il palcoscenico per la sua ultima interpretazione in uno spettacolo lungo: come mai questa decisione?**

«Ho due figli piccoli e voglio passare più tempo con loro. Questo significa anche che non voglio viaggiare così spesso come prima. E poi il mio corpo si traumatizza molto in scena a mano a mano che invecchio, così sento che è giunto il momento per smettere di danzare in lunghi spettacoli da solo sul palco. Ma continuerò a farlo in performance più brevi».

**Il British Raj, l'impero anglo-indiano, è finito nel 1947: pensa che la Seconda guerra mondiale fu vissuta in modo diverso dai soldati indiani rispetto al primo conflitto globale?**

«La Prima guerra mondiale fu, appun-

to, la prima. Un caos gigantesco mai visto fino ad allora. Naturalmente, dipende da che parte lo si guarda. La Seconda guerra fu indubbiamente diversa, non solo per i soldati indiani, ma per tutti».

**Oggi, molti conflitti tra nazioni vengono combattuti in modo virtuale, tecnologicamente asettico. Crede che la gente abbia dimenticato la crudeltà fisica con cui venivano condotte le guerre mondiali?**

«Sì, ne sono convinto. Penso che combattere attraverso il prisma della tecnologia ci separi dalla componente psicologica, emotiva, di un conflitto. Diventa tutto più clinico e tecnico, appunto, chirurgico e distaccato, per quanto sempre pericoloso. Quando guardi attraverso le lenti della tecnologia, non sperimenti lo stesso senso della realtà. Significa che hai meno empatia per coloro che stanno soffrendo».

**Il compositore italiano Vincenzo Lammagna, suo assiduo collaboratore, ha scritto per «Xenos» una partitura originale eseguita da un ensemble di cinque musicisti. Che cosa gli ha suggerito per trovare una comune visione estetico-poetica?**

«Gli ho chiesto molte cose. Soprattutto gli ho espresso il desiderio di aprire lo spettacolo citando l'inizio della mia carriera di danzatore e i miei passi d'esordio, cioè quelli della danza classica indiana, dal momento che questo è il mio addio alla scena in un lungo assolo. E poi ho voluto finire con un classico capolavoro musicale dell'Occidente che è il *Lacrimosa* (del *Requiem* di Mozart, ndr). Così, sia l'inizio che la fine di *Xenos* si ammantano di un genere classico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È uno dei coreografi più famosi al mondo: «Xenos», la sua **danza sulla guerra**, è attesa in prima nazionale a settembre a Roma e poi a Torino. Segna anche il suo addio alle scene da performer solista.

**Akram Khan**, nato e cresciuto a Londra in una famiglia originaria dell'Asia, racconta la disperazione universale di ogni conflitto. «Oggi la tecnologia ha reso tutto più irrealista»

i

**La biografia**

Nato a Wimbledon, Londra, il 29 luglio 1974, il coreografo e danzatore britannico d'origine bengalese Akram Khan (qui sopra e a sinistra nelle foto di Jean Louis Fernandez in scena in *Xenos*) ha cominciato a studiare danza classica indiana all'età di 7 anni: a 13 è stato scelto da Peter Brook per la tournée mondiale del *Mahabharata*. Dagli Anni Novanta firma coreografie di grande successo che uniscono il linguaggio contemporaneo al Kathak. Nel 2008 ha recitato e danzato con Juliette Binoche nella pièce *in-i*. Nel 2006 ha coreografato il tour di Kylie Minogue *The Showgirl Homecoming Tour* e nel 2012 ha danzato con la sua compagnia alla cerimonia di apertura dei Giochi della XXX Olimpiade di Londra

**Gli appuntamenti**

Khan tornerà in Italia in

qualità di autore-interprete di *Xenos*, il suo ultimo spettacolo da danzatore solista in prima nazionale a **Romaeuropa** (dal 18 al 20 settembre al Teatro Argentina), poi a **Torinodanza** (il 25 e 26 settembre alle Fonderie Limone di Moncalieri). *Xenos* ha fruttato al coreografo la vittoria del prestigioso Laurence Olivier Award, quest'anno, per l'eccellenza nella danza. Oltre a Khan, la prossima edizione di **Romaeuropa**, in programma in più teatri della capitale dal 17 settembre al 24 novembre ([romaeuropa.net](http://romaeuropa.net)), ospita, per la danza, i coreografi brasiliani Lia Rodrigues e Bruno Beltrao in apertura di festival, seguiti da un ampio spettro di autori, in bilico tra digitalive e arti visive: Marco Donnarumma e Margherita Peveri, Mara Oscar Cassiani, Nicolas Jáar e Stephanie Janaina, Hiroaki Umeda, Ultravioletto e Franz Rosati, Enrica Beccalli e Roula Gholmieh, Arno Schuitemaker, Chiara Taviani + Henrique Furtado Vieira, Hamdi Dridi, Sylvain Bouillet e Lucien Reynes, Elena Sgarbossa, i Leoni d'Argento 2019 Theo Mercier & Steven Michel, i Kor'sia, William Forsythe, Enzo Cosimi, Aurélien Bory e Shantala Shivalingappa, Forte Company, la Rambert Company, Jesús Rubio Gamó







